

Sabato 13 giugno 1998

4 l'Unità

LA FEBBRE DEI MERCATI



Lo yen ha superato quota 144-145, al minimo da 8 anni. A Tokyo si parla di recessione

Giappone in crisi L'Asia trema ancora

Borse in picchiata, deboli Milano e Wall Street

ROMA. Il Giappone dopo 23 anni si trova in piena recessione e sui mercati è stato il caos. Il classico effetto frusta ha squassato le Borse. Eccetto Hong Kong e Tokyo tutte le piazze asiatiche hanno chiuso sotto lo zero. E così le Borse latino-americane, le Borse europee (Milano compresa, che ha chiuso a -2,4%, le altre Borse hanno perso fra l'1 e il 2,5%). A Sao Paolo, in Brasile, la Borsa ha segnato -3,8%, Mosca -3,3%, Wall Street, che a metà giornata perdeva oltre l'1%. La settimana borsistica mondiale chiude con perdite pesanti dappertutto. Serpeggia di nuovo la paura che la crisi, che in Asia ormai dura da più di un anno, sia di nuovo fuori controllo. Lo yen ha superato quota 144-145 sul dollaro (minimo da otto anni) e veleggia verso quota 150. Nell'inerzia delle autorità politiche e monetarie giapponesi, in primo luogo, ma anche del G7, il club dei paesi industrializzati. Il segretario al Tesoro americano Rubin ha di nuovo spiegato che tocca ai giapponesi sostenere l'onore del rilancio economico. Sul crinale del caos si trova anche un paese come la Russia

vittima nello stesso tempo di una tremenda crisi fiscale e di un prezzo del petrolio ormai arrivato attorno ai 13 dollari il barile. La caduta del prezzo del barile è dovuta in parte proprio alla grande recessione asiatica. Gli economisti parlano di recessione quando per due trimestri consecutivi la crescita è negativa. Secondo i dati diffusi ieri dall'Agencia di pianificazione economica giapponese, il prodotto lordo dell'arcipelago è diminuito dell'1,3% nel primo trimestre rispetto al trimestre precedente, quando già aveva perso lo 0,4%. Nell'anno fiscale chiuso a marzo, il prodotto della seconda economia mondiale si è ridotto dello 0,7%. Motivi dello «splash», l'impatto della crisi economica asiatica e lo stato del sistema finanziario, soprattutto



bancario. Pur essendo il primo creditore del mondo il Giappone ristagna da sette anni. La crisi della forte burocrazia tecnico-politica che ha guidato l'economia per mezzo secolo non è meno grave della crisi dei bilanci delle banche. Recentemente il governo di Tokyo

ha varato misure fiscali pari al 2,5% del prodotto lordo (si tratta di cifre enormi), ma nessuno ritiene che saranno attuate. Non solo il Giappone non riesce ad essere locomotiva per l'Asia dissetata dalla crisi del sud-est, ma non riesce neppure a garantire ai propri citta-

dini gli antichi livelli di benessere. Si tratta di una crisi più profonda di quella del 1975, quando il Giappone, paese esportatore e fortemente dipendente dalle importazioni energetiche, si trovò a fare i conti con la prima guerra dei prezzi del petrolio. Allora, la contrazione del prodotto non superò lo 0,5%. Lo yen debole aiuta l'economia, ma una volta che rotti gli argini la svalutazione diventa un boomerang, aggrava i bilanci delle imprese e delle banche, crea la psicosi della fuga. Una recessione in Giappone può produrre tre effetti negativi sulle economie occidentali: non esiste più una locomotiva asiatica in grado di far da sponda al sud-est asiatico in crisi; se le istituzioni finanziarie giapponesi dovessero ritirarsi dal mercato dei titoli americani per correggere i loro bilanci, il successivo aumento dei tassi di interesse negli Usa provocherebbe massicci spostamenti di capitali verso gli Usa il che provocherebbe nuove svalutazioni in Asia; rischiano di aumentare le pressioni protezionistiche negli Usa e in Europa.



Sol Levante, è iniziato l'assalto degli americani

E le reazioni xenofobe non si fanno attendere

ROMA. È il momento del Grande Shopping in terra giapponese. Che parte dalla finanza e si estende ai grattacieli di cristallo e acciaio, ai crediti per centinaia di miliardi di yen che vengono svenduti dalle banche al 10-20% del loro valore nominale, alle società finanziarie. Il colosso Giappone si ritrova improvvisamente sulla bancarella degli affari. È un brusco risveglio. L'ultima campana l'hanno suonata alla Nikko Securities, terza società finanziaria giapponese: un quarto del capitale è finito nelle mani del gruppo americano Travelers. Nessun americano, nessun occidentale aveva mai ottenuto una fetta così grande di una società giapponese. È la prova che stanno crollando gli argini del mercato chiuso del Sol Levante, un mercato protetto da una classe politica che da mezzo secolo continua indisturbata a governare praticamente senza ricambio, dai grandi gruppi imprenditoriali e finanziari legati a filo doppio con le banche. Con lo yen ai minimi storici, chi ha dollari compra a man bassa. La recessione ha indebolito la Fortezza Giappone. Seguendo il vecchio prin-

cipio in base al quale ad un certo punto si smette di scommettere sul ribasso e viene il momento di acquistare, istituzioni finanziarie e fondi di investimento americani hanno cominciato a muoversi. Finanziano fusioni di società e alleanze industriali, acquistano pacchetti di società di assicurazioni. Acquistano anche oggetti misteriosi al largo pubblico e rischiosissimi che vanno sotto il nome di «crediti incerti», cioè diritti a riscuotere denaro prestato di cui non è sicuro il ritorno. Acquistano crediti ipotecari che hanno in garanzia beni immobili.

Mentre i consumatori lasciano sugli scaffali la soya più costosa, per le strade di Tokyo sfilano i disoccupati come da trent'anni non si vedeva, una cena per quattro al ristorante costa non meno di 600 dollari e un giornale come l'Asahi Shimbun propone domande del tipo: «Si rende conto il premier Hashimoto di quanto stia governando male il paese?», l'offensiva «delle monete forti» ha scatenato l'allarme nazionale. Il Giappone è in svendita. Alcuni intellettuali conosciuti per le loro posizioni ultra-

zioniste come Susumu Nishibe denunciano «l'assalto straniero», il festino speculativo guidato da mani occidentali. Sono ormai alle spalle i tempi in cui accadeva il contrario. Per tutti gli anni '80 erano i giapponesi a fare shopping negli Stati Uniti, «asaltavano» il Rockefeller Center a Manhattan, invadevano Hollywood. Ma da molto tempo le cose non funzionano più in quel modo e il Giappone scopre di non essere mai più riuscito a sollevarsi dalla crisi borsistica e dalle speculazioni della fine degli anni '80. I due rivali nell'economia, ma stretti amici in politica, si sono scambiati il testimone. Adesso è l'America a recitare la parte del paese prospero e arrogante esattamente come faceva dieci anni fa il Giappone. Solo che il Giappone sta reagendo male. Si sta ammalando di «antiamericanismo». È una reazione allarmistica senz'altro minoritaria, ma sulla quale si sta focalizzando l'attenzione dell'opinione pubblica. Va per la maggiore un saggio scritto da Ishihara Shintaro dal titolo: «Il Giappone che può dire di nuovo No». La sua tesi è che gli Usa stanno cospirando per



Un operatore della Borsa di Tokyo. In alto un uomo d'affari controlla le quotazioni. Sasahara/Ap Aizawa/Reuters

accaparrarsi il meglio della finanza giapponese e rafforzare l'egemonia militare ed economica nel mondo. Per questo il Giappone deve reagire ricordando all'America di Clinton che l'onore nazionale ferito può essere venduto in modo molto semplice: ritirando gli investimenti in titoli federali Usa e facendo così esplodere Wall Street. Senza la stampella giapponese, la Fed dovrebbe alzare immediatamente i tassi per difendere il mercato dei titoli del Tesoro e così dagli Usa scatterebbe una spirale negativa per la crescita economica nell'intero mondo occidentale. È una ipote-

si che nessuno prende seriamente in considerazione, ma l'effetto psicologico sull'opinione pubblica giapponese è assicurato. Vecchia voce del nazionalismo giapponese ed ex parlamentare del partito liberaldemocratico, Ishihara Shintaro aveva scritto nel 1989 con Akio Morita della Sony un libro in cui si parlava degli americani come di persone accette dal pregiudizio nei confronti dei «giapponesi». E il titolo era: «Il Giappone che può dire di no». Quattro anni fa insieme con il premier malaysiano Mahathir Mohamad scrisse un vero e proprio manifesto anti-occidentale, un dia-

logo a due voci raccolto nel volume «La voce dell'Asia, due leader discutono del nuovo secolo». Sotto accusa la vocazione aggressiva del corrotto Occidente e il suo tentativo di omologare ai propri valori l'intero mondo. Non solo il Giappone, dunque, si agitano vecchi umori nazionalisti. In piena crisi finanziaria, l'anno scorso il premier malaysiano gridò alla «vendetta dell'Ovest contro l'Asia economicamente potente». Le stesse cose Mahathir Mohamad le ha ripetute la settimana scorsa a Tokyo: «Il travaglio asiatico rischia di provocare una guerriglia contro gli occidenta-

li». Per colpa, naturalmente, degli occidentali che vogliono sbrancare il continente dell'ex miracolo economico. Due anni fa in Cina ebbe grande successo un libro scritto a più mani dal titolo, guarda un po', «la Cina può dire di no» (sempre all'Occidente). La crisi economica nel sud-est asiatico e la guerra di tutti contro tutti a suon di valute deprezzate per evitare il peggio, ha rinfocolato umori mai sopiti. Gli episodi di xenofobia si moltiplicano dappertutto in Asia. Si è scoperto che nei recenti disordini di Giacarta, oltre cento donne di origine cinese sono state stuprate e in alcuni casi uccise. In Malaysia i cinesi non stanno meglio. A Seul se la prendono invece proprio con il Giappone, accusato di non fare nulla per fermare lo yen per sfianare l'industria automobilistica sudcoreana. E la Corea del Sud è stata colonia giapponese per 35 anni. Il problema è che chi se la prende con l'Occidente rapinatore non può fare a meno dei suoi consigli e, soprattutto, dei suoi pacchetti di aiuti finanziari.

Antonio Pollio Salimbeni

IL REPORTAGE

Solo qui ancora si vive lo sfarzo del boom economico. Ma la politica ragiona sul breve periodo: la crisi è vicina

Cina e Singapore all'ultimo ruggito

DALL'INVIATO

SHENZHEN. L'immane potenza dell'economia cinese assume qui, in questa città a un paio d'ore di autostrada da Hong Kong, le dimensioni colossali dei cento grattacieli sorti dal niente come vulcani in meno di una quindicina d'anni. La «zona economica sperimentale» di Shenzhen, voluta dal vecchio Deng a ridosso dell'ex colonia britannica nella previsione del ritorno di Hong Kong alla Cina, ha oggi il profilo di una città modernissima che solo un rigoroso controllo degli ingressi mantiene nelle dimensioni di 4 milioni di abitanti: quindici anni fa erano dieci volte di meno. Come a Pechino, come a Shanghai, il boom cinese si mostra essenzialmente attraverso un groviglio di grattacieli, di tunnel e di sopraelevate che già non riescono a smaltire il traffico.

Dopo 15 anni di boom praticamente ininterrotto, il vento tropicale di questi giorni porta con la paura del tifone l'inedita esperienza della crisi

economica. In paesi di altissimo sviluppo demografico, lo spavento della recessione coglie in contropiede una generazione che non ha mai conosciuto altro che la crescita, il miglioramento delle condizioni di vita, l'illusione di una ricchezza a portata di mano. Nessuno sa davvero quali trasformazioni la crisi produrrà nel tessuto sociale dei paesi del Pacifico, per il semplice motivo che la generazione che si affaccia al lavoro e al comando dei rispettivi paesi oggi non ha mai conosciuto una situazione simile.

Pasquale Pistorio, leader della STMicroelettronica, multinazionale italo-francese della componentistica microelettronica che pure in questo continente realizza quasi un terzo del proprio fatturato, ammette di avere sottovalutato l'ampiezza del fenomeno.

«Me lo avessero chiesto solo sei mesi fa, ci dice, avrei detto che era una crisi passeggera, come quella messicana forse, e che in un paio d'anni ne saremmo stati fuori. Adesso, francamente, penso che sarà lunga e dura». Renato Sirtori, vicepresidente della società nella regione dell'Asia-Pacifico, dove vive da ormai trenta anni, è anche più diretto: «Il peggio deve ancora venire. Per molti paesi sarà drammatico: o cambiano, o sarà la fine di tanti sogni. Di certo è la fine di un'epoca».

Non solo l'Indonesia, anche la Malesia è oggi vicino alla bancarotta. Le torri gemelle di Kuala Lumpur, orgoglio dell'Asia, i più alti edifici del globo, sono ormai terminate, ma semivuote. Le società che visivamente installano hanno in gran parte desistito dal proposito, piegate dalle dif-

icoltà economiche. I costruttori sono al disastro; non avendo venduto gli uffici non potranno a loro volta pagare i materiali, i bei marmi e le finiture di lusso fatte venire dall'estero. E così via, in una catena al termine della quale si trovano le banche e in ultima istanza gli Stati. Crollato il mercato immobiliare, le garanzie date alle banche a copertura dei prestiti sono diventate da un giorno all'altro carta straccia.

Vengono alla luce con evidenza le storture di un sistema economico intrinsecamente debole, quando non corrotto alla radice: le dimissioni del presidente indonesiano Suharto non hanno cambiato la sostanza, e cioè che la sua famiglia ha da decenni messo le mani sulle principali ricchezze del paese. Ciò che fino a pochi mesi fa si poteva camuffare sotto l'ombrello della crescita ininterrotta e dell'oggettivo miglioramento delle condizioni di vita della gente, oggi diventa insopportabile di fronte ai licenziamenti e alle difficoltà che travolgono milioni di famiglie. E gli

stessi paesi più industrializzati, che hanno coperto per decenni lo scandalo delle ruberie e della corruzione, oggi rifiutano di pagare il conto di tasca propria e chiedono mutamenti che sarà difficile ottenere per via non traumatica.

La nuova congiuntura sconvolge i piani delle economie più deboli ma anche le mire egemoniche della potenza emergente della regione, e cioè Singapore. La città-stato ha puntato sul ritorno di Hong Kong alla Cina per sostituirsi all'ex colonia come centro di servizi industriali e finanziari, e ci è in gran parte riuscita.

Costretta dai limitati confini territoriali a limitare le proprie attività dirette ha varato un piano che il governo singaporesse definisce di «regionalizzazione», e che

assomiglia in verità assai da vicino a un disegno neo-coloniale. In alcune aree depresse dell'Asia - dall'India all'Indonesia, alla Cina fino al Vietnam - Singapore ha promosso, lo sviluppo di aree-clone, finanziate in larga parte dalla città-stato e costruite a sua immagine e somiglianza.

Le produzioni che assorbono mano d'opera poco qualificata finiscono in queste nuove colonie, mentre nell'isola restano le alte tecnologie, le funzioni ad alto valore aggiunto, i centri decisionali, il cuore del sistema finanziario. La gente lo sa e finora non ha chiesto di più, accettando l'interminabile regime dei divieti che il sistema ha imposto ai suoi sudditi, e la-

vorando sodo, come in pochi altri posti al mondo: «Quando c'è stato bisogno, dice Renato Sirtori, i nostri dipendenti hanno lavorato anche 12

ore al giorno sette giorni su sette. La flessibilità è uno dei principali punti di forza del sistema».

Il risultato è che con tre milioni di abitanti Singapore ha riserve per 74 miliardi di dollari. Ma per la prima volta il dubbio sfiora la sua classe dirigente: e se non bastassero? Se crolleranno una dopo l'altra tutte le economie che funzionano da valvola di sfogo al surplus di lavoro che l'isola governa, che ritorno potranno avere questi investimenti? Alla sede dell'Edb, il potentissimo Ente di sviluppo economico, centro della pianificazione dello sviluppo singaporesse, negano che nell'isola si possa parlare di crisi. «Quest'anno la nostra crescita sarà del 2,5-4%», dice con orgogliosa sicurezza un alto dirigente, con una approssimazione che tradisce il bluff. In realtà anche per Singapore, sembra arrivato il momento di fare conoscenza con un ospite non gradito, che nessuno sa quando si fermerà: la recessione.

Dario Venegoni